

archeologia filosofica



laboratorio

www.archeologiafilosofica.it
laboratorio@archeologiafilosofica.it

Quaderno XIII

Finis terrae. Migranti e lotta dei confini

Paolo Vernagione Berardi



«All'inizio gli uomini partono da soli, mandano denaro al paese...preparano o sognano il ritorno. Viene poi, dissolta ogni speranza, la volta delle donne: con la loro partenza la rottura diviene definitiva»¹. Maurice Aymard parlava dei migranti dall'Italia dopo l'unità, dal Maghreb nel periodo coloniale, dalla Spagna e dal Portogallo negli scorsi anni Cinquanta, dalla Jugoslavia e dalla Turchia negli anni Sessanta e Settanta; «per tre o quattro millenni le migrazioni avevano fatto la storia dell'unità del Mediterraneo»², che per tre millenni «non ha mai cessato di attrarre popoli venuti da fuori, dalla foresta, dalla steppa dal deserto»³.

Da Roma agli Ottomani «...gli imperi più prestigiosi si sono mostrati meno esigenti del più debole tra gli stati moderni: una sottomissione passiva, l'omaggio politico-religioso ad un sovrano lontano, il pagamento regolare dell'imposta, più raramente l'invio di uomini per la guerra...ogni invasore, ogni dominazione ha potuto così lasciare la propria traccia, ancora oggi leggibile, senza però fare tabula rasa né unificare in profondità»⁴.

Lo Jus Publicum Europaeum, la "guerra in forma", mari e terre separate dal diritto internazionale devasteranno l'anarchico ordine imperiale, diverranno teoria del diritto internazionale in capo agli stati-nazione, cioè realismo, dominazione. Ciò che in primo luogo questo nuovo ordine vuole annientare è la concezione "classica" della *natura* determinata dall'ambiente, – l'animale terrestre che viene dal mare, un pesce adattato ai riflussi delle maree. Contro questa forma di vita insorge l'idea moderna di uomo, deliberante, progettante, che assoggetta la natura, che produce storia. Si cancellano le zone franche, i confini divengono frontiere, le "potenze terrestri" iniziano la lotta contro il mare, contro il nomade, il barbaro, all'interno e all'esterno⁵.

La storia di "lunga durata" che ha contribuito allo storicismo corrisponde alla scansione epocale dello Jus Publicum Europaeum: un pre-diritto internazionale nella territorialità imperiale ancora "marittima" nelle città-Stato del medioevo e la crisi egemonica di Genova; la formazione degli Stati nazionali, la costituzione del diritto internazionale per la conquista di terra e mare e la crisi di Amsterdam; la conquista inglese del "mare libero" che diviene dominio oceanico; la crisi del diritto europeo con il dominio economico militare statunitense. In questa scansione temporale che depona su una linea continua città-stato, stati-nazione, imperi mondiali e governi continentali sono taciute le transizioni di sovranità tra poteri territoriali che esercitano il regime amministrativo e poliziesco dei conflitti tra popoli, migranti e territori.

Mentre infatti la crisi dello Jus Publicum Europaeum non impedisce al diritto internazionale di continuare ad avere la forma dei trattati tra stati-nazione, siano essi regionali o continentali, la coincidenza del ciclo economico neoliberista e dell'ordinamento del diritto internazionale promuove e

¹ Maurice Aymard, *Migrazioni*, in Fernand Braudel (cura di), *Il Mediterraneo*. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni, trad.it., Bompiani, Milano 2003, cit., p. 225.

² *Ibid.*, cit., p. 225.

³ *Ibid.*, cit., p. 227.

⁴ *Ibid.*, cit., p. 227.

⁵ Cfr., M. Foucault, *Bisogna difendere la società* (1976), trad.it., Feltrinelli, Milano, 2009.

intensifica una forma governamentale di risoluzione dei conflitti tra mare e terra. Di questa storia occorre quindi fare l'archeologia.

Nel Corso del 1975-76 *Bisogna difendere la società*, dedicato all'indagine genealogica degli Stati nazionali e della guerra come presupposto ed esito della costruzione dello Stato-nazione, Michel Foucault mostra come l'opzione biopolitica, che nel corso della modernità sostituisce senza mai farla scomparire del tutto la forma del potere sovrano, si esprime nel razzismo.

In particolare nel passaggio dal razzismo di guerra al razzismo di Stato vediamo all'opera quella massiccia trasformazione che alla metà del XIX secolo è consistita nel «...completare il vecchio diritto di sovranità – far morire o lasciar vivere – con un altro diritto. Questo nuovo diritto non cancellerà il primo ma lo penetrerà, lo attraverserà, lo modificherà. Tale diritto o tale potere, sarà esattamente il contrario di quello precedente: sarà il potere di “far” vivere e di “lasciar” morire.»⁶.

Il presupposto di questo nuovo diritto che informerà di sé il XX secolo, proseguendo con l'intensificazione delle tecnologie governamentali nell'attuale XXI secolo, è la grande trasformazione delle tecnologie di potere. Mentre nel XVII e XVIII secolo queste sono incentrate essenzialmente sul corpo e soprattutto sul corpo individuale, che viene separato, allineato, suddiviso in serie e sorvegliato, istituendo un campo di visibilità in cui viene disciplinato attraverso l'esercizio, l'addestramento, la sorveglianza e l'ispezione, – nel corso della seconda metà del XVIII secolo è piuttosto una tecnologia che si applica alla vita, al corpo in quanto vivente a radicarsi nelle precedenti tecnologie di potere⁷.

Le tecnologie di “presa sulla vita” non hanno come oggetto l'individuo, bensì «una massa globale, investita da processi di insieme...come la nascita, la morte, la produzione, la malattia...»⁸. L'anatomopolitica del corpo umano è integrata da una bio-politica della specie. «Ciò che appare è un nuovo corpo, un corpo molteplice, un corpo con una quantità, seppur non infinita, comunque innumerevole di teste. Si tratta della nozione di popolazione. La biopolitica ha a che fare con la popolazione»⁹.

A differenza che per le tecnologie disciplinari, il problema diventa quello dei processi biologici dell'uomo-specie, e di assicurare non tanto una disciplina quanto una regolazione¹⁰. Il paradigma storico-politico, a differenza di quello teorico-politico che non rende conto di queste trasformazioni, ci permette di osservare come a partire dagli inizi della modernità sia siano prodotti due adattamenti delle tecnologie di governo. Infatti nel momento in cui l'organizzazione della sovranità dello Stato è entrata in crisi con l'esplosione demografica e l'industrializzazione, al potere sovrano «sfuggivano troppe cose, sia dal basso che dall'alto»¹¹. Per recuperare “il dettaglio”, il particolare, nascono dunque le discipline che si applicano al corpo: la scuola, l'ospedale, la caserma, la fabbrica.

Alla fine del XVIII secolo «si è verificato un secondo adattamento...ai fenomeni di popolazione, ai processi biologici o bio-sociologici... Abbiamo dunque due serie: la serie corpo-organismo-disciplina-istituzioni; e la serie popolazioni-processi biologici-meccanismi regolatori-stato»¹².

⁶ Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, trad. it., Feltrinelli editore, Milano 1998-2009, p. 207.

⁷ Cfr., *Id.*, p. 208-209.

⁸ *Id.*, cit., 209.

⁹ *Id.*, cit., 212.

¹⁰ *Id.*, cit., 213.

¹¹ *Id.*, cit., 215.

¹² *Id.*, cit., 216.

All'interno di questa seconda serie, che intreccia e non sostituisce mai del tutto la prima, Foucault considera il razzismo. Nelle società del biopotere il razzismo si produce e circola come l'effetto di squilibrio nella composizione di discipline e controllo.

Nell'attuale considerazione dei migranti, a seconda che i meccanismi di controllo o le norme di repressione e di reclusione entrano o meno in conflitto con i dispositivi disciplinari approntati dagli Stati (campi profughi, centri di "permanenza temporanea", centri di identificazione ed espulsione), siamo in presenza di «una cesura all'interno del continuum biologico che il bio-potere...investe»¹³.

In questo modo il razzismo di Stato si realizza nei confronti dei migranti (e ovviamente con intensità diverse nei confronti delle diverse marginalità) all'interno di un paradigma ormai palese che recita: "più ucciderai, più farai morire, oppure: «più lascerai morire, più, per ciò stesso tu vivrai...“se vuoi vivere occorre che l'altro muoia”»¹⁴. In un modo o nell'altro, dal momento che lo Stato funziona sulla base del biopotere, la funzione omicida non può che essere assicurata dal razzismo. Ed è rendendo operativo il paradigma della guerra che gli Stati nazione, gli Stati regionali o continentali iscrivono il crimine all'interno delle istituzioni: guerre cosiddette di religione, guerre imperiali, guerre etniche, guerre claniche, guerre economico-finanziarie, guerre di classe in dimensione globale, guerre al debito pubblico.

Questo tipo di guerre ordinate all'interno del biopotere ha pressochè sostituito la tradizionale guerra di spie dell'epoca della guerra fredda, che peraltro si riproduce su scala mondiale con gli attacchi informatici generalizzati in regime di controllo dell'informazione e della cosiddetta "privacy".

E, come aggiungeva Foucault, nella guerra «si tratterà ormai di fare due cose: di distruggere non semplicemente l'avversario politico, ma la razza avversa, quella specie di pericolo biologico rappresentato, per la razza che noi siamo, da coloro che ci stanno di fronte»¹⁵. La morte degli "altri" infatti «equivale al rafforzamento biologico di se stessi in quanto membri di una razza o di una popolazione, in quanto elementi all'interno di una pluralità unitaria e vivente»¹⁶.

Nella storia politica dell'occidente esistono i molteplici razzismi di Stato e di società rivolti a "tutti gli altri", nella funzione biopolitica rigeneratrice per la quale gruppi di popolazione sono esposti alla morte. Razzismi nei confronti degli esclusi, emarginati, poveri, senza casa, rom, clandestini...; ma anche razzismi verso chiunque abita una forma di vita non conforme al regime di cittadinanza e di "libertà" vigenti. Razzismo verso chi non può esercitare diritti, ma anche verso chi li contesta e chi ne revoca la legittimità. Razzismo verso chi non si identifica in un genere, un sesso e verso chi sovverte sessi e generi. Razzismo verso chi non vuole essere "libero" alle condizioni dello Stato o dei mercati.

Razzismo infine di chi dichiara di non essere razzista, confermando con ciò di stare già da tempo combattendo la guerra per la propria razza, il proprio interesse e proprietà, la propria identità e società. Ciò in base a cui razzismi e microrazzismi sono alimentati, ciò in base a cui discipline e regolazioni si applicheranno al corpo e alla popolazione, sarà la "norma"¹⁷. «La società di normalizzazione non è dunque... una società disciplinare generalizzata...la società di normalizzazione è invece una società in

¹³ Id., cit., 220.

¹⁴ Id., cit., 220-221.

¹⁵ Id., cit., 222.

¹⁶ Id., cit., 222.

¹⁷ Cfr., Id., p. 218.

cui si intersecano, secondo un'articolazione ortogonale, la norma della disciplina e la norma della regolazione.

E' all'interno del perimetro della regolazione e della normalizzazione (che non esclude anzi include l'anarchia della costituzione materiale del mondo), che riusciamo a vedere i migranti come quelle forme di vita soggette al biopotere nel regime di inclusione-escusione in cui vige il razzismo di Stato; o, nell'Unione Europea, quel razzismo che circola all'interno degli Stati determinandone le relazioni; o che vige nelle aree continentali, in Russia, negli Stati Uniti, in Cina, e produce il diritto internazionale attuale.

E' all'interno di questa cornice storico-politica, che ha una storia che si allunga dal XX secolo ad oggi – che riusciamo a leggere il “fenomeno” migrante, e lo leggiamo per un verso come la contestazione permanente del *novo ordo seculorum* che la dottrina della guerra permanente ha esteso almeno dalla fine degli scorsi anni Novanta; per l'altro come l'effetto del riprodursi della guerra all'Isis, in Libia, in Siria, in Iraq, laddove il terrorismo jihadista permette di regolare le relazioni diplomatiche tra Stati europei e dell'Unione Europea con l'oriente e l'occidente.

Storia e genealogia

Alla fine degli anni Novanta il sociologo Alessandro Dal Lago in uno studio che rimane centrale per rileggere l'esclusione dei migranti, *Non-persone*, dimostrava come «i migranti sono un nemico pubblico ideale per ogni tipo di rivendicazione di “identità” nazionale, locale o settoriale. Per il patriottismo urbano o di quartiere sono criminali che minacciano la sicurezza della vita quotidiana. Per il patriottismo regionale o cantonale, alieni che intorbidano la purezza etnica. Per quello nazionale, stranieri che minano la compattezza della società. Per il patriottismo di “classe”, “parassiti” o “abusivi” che sottraggono alla classe operaia le sue conquiste, un *Lumpenproletariat* che compete con i nazionali nel mercato del lavoro e sottrae loro gli ultimi benefici elargiti dallo stato sociale»¹⁸.

Per quest'ultimo profilo basta ricordare la metafora dell' “idraulico polacco” che circolava in Italia qualche anno fa e che, a parità di competenze con l'idraulico italiano, chiedeva la metà del compenso. Dal Lago, riportando le grandi analisi di Abdelmalek Sayad, in *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité* si riferisce alle migrazioni come a quella “funzione specchio”, che ci costringe a rivelare chi siamo: nei discorsi che facciamo, nel sapere che produciamo. I migranti infatti sono l'effetto del “discorso delle migrazioni” che è il discorso eurooccidentale della “cittadinanza”, il discorso e le retoriche della “democrazia” e della rappresentazione politica che la critica post-coloniale ha decostruito.

In altri termini «l'immigrazione, più di ogni altro fenomeno, è capace di rivelare la natura della società detta di accoglienza», con le pretenziose, ipocrite e accomodanti costruzioni della “multicultura” e del “riconoscimento dell'altro” – sempre che non sia stato bombardato in terra o affondato in mare.

Anzitutto i termini “immigrato” e “immigrazione” «...comportano la legittimazione scientifica del punto di vista, cioè del senso comune, delle società di destinazione dei migranti»¹⁹. In secondo luogo sarebbe meglio parlare non di società di “accoglienza”, ma di “destinazione”. In terzo luogo, al

¹⁸ Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale. Nuova edizione*, Feltrinelli, Milano 1999-2004.

¹⁹ *Id.*, p. 17.

contrario di quanto le pelose retoriche dell' "integrazione" richiedono o prospettano o auspicano, è necessario evidenziare come la macchina della paura, alimentata dopo il crollo dell'Unione Sovietica, si è resa autonoma e funziona automaticamente al livello delle pratiche istituzionali e normative, costruendo la dimensione simbolica esplicitamente neorazzista all'interno del « frame » del nemico²⁰.

L'inconografia quotidiana, almeno dalla fine degli scorsi anni Ottanta, rappresenta i migranti non solo come delinquenti ma come "etnie", rinforzando così l'oggetto di cattura della costituzione biopolitica di gruppi di popolazioni, come Foucault aveva dimostrato. Giornali e telegiornali, dall' invasione albanese alla fine della prima guerra di Bosnia, producono senza sosta l'emergenza migranti rinominandoli clandestini, stilizzati come uomini che vanno e che vengono, fantasiosamente suddivisi in etnie (asiatici, nordafricani, slavi)²¹.

Quando accadono "fatti" di sangue o stupri, esagerati fino al parossismo spettacolar-mediatico, (per lo più a fini elettorali) la macchina tautologica della paura si alimenta e il marocchino, il tunisino, l'albanese, e oggi ancor più l'iracheno, il siriano, il sudanese, già qualificati come potenziali terroristi, divengono corpi-reato. «Corpi omicidi...corpi bestiali e sozzi...oppure corpi alieni e informi..., quindi a seconda delle metafore, da recidere, evacuare, eliminare. Perché la loro pericolosità sia simbolicamente pregnante, perché il *frame* del nemico sia effettivamente convincente, cioè emozionante, gli stranieri corpi-del-reato sono assimilati, come nell'ideologia razzista di ogni tempo (o nelle fantasie dea Ku Klux Klan), all'animale di colore...»²².

A differenza del taglio iperbolico del razzismo fascista tra il bianco e le razze inferiori, «quello di oggi assume forme plurali e non necessariamente vincolate alla mitologia razziale. Lo spettro della differenza comprende infatti razza e animalità, sporcizia e ubriachezza, devianza e illegalità, disordine e pericolo senza una gerarchia simbolica definita»²³. Così il discorso dell'immigrazione, fin dall'inizio segnato come discorso del clandestino, all'interno delle retoriche della cittadinanza e dell'integrazione si riproduce estendendosi in forme di razzismo che poco hanno a che fare con quello degli anni Venti e Trenta del Novecento. E se la razza in quanto tale gioca un ruolo secondario, le culture "democratiche" non sono capaci di vedervi al lavoro nuove immagini scientifiche e bio-tecniche in cui si articola il dispositivo di esclusione.

Di fatto in Europa l'uso dilagante di espressioni come "multicultura", "intercultura", espressioni che sono centrali nel volontariato, proviene dall'idea che «...gli immigrati rappresentino la loro cultura *nella* nostra. Di conseguenza la nostra cultura non è più singola ma multipla, non unitaria ma frammentata...ciò che creerebbe dei problemi di identità a loro e a noi. C'è allora chi stigmatizza questi problemi come inevitabili, parlando di un vero e proprio scontro oggi in atto tra culture...chi si propone di tenerli sotto controllo (i "multiculturalisti" ragionevoli, realisti o responsabili) e chi immagina invece la nostra società come positivamente multiculturale (i "multiculturalisti felici")...si tende dunque a parlare di etnicità per riferirsi alle radici profonde di tali identità, di nazione per

²⁰ Id., p. 95.

²¹ Così le vignette dei grandi giornali: "La Repubblica", il "Corriere della Sera", "La Stampa", nel 1997, come anche i TG; cfr., Id., p. 93-94.

²² Id., p. 97-98.

²³ Id., p. 101.

identificarne l'espressione politico-statale, di comunità per definirne le unità elementari e di civiltà per esprimerne le specificità religiose o intellettuali»²⁴.

Fino alla metà degli anni Duemila « la culturalizzazione o etnicizzazione dei migranti (che,...è del tutto compatibile con il linguaggio ufficialmente antirazzista dell' "esclusione democratica") ha anche la funzione di cancellare l'aspetto essenziale dei diritti *universali* dei migranti...»²⁵, sbandierati fino a pochi anni fa come *pendant* umanitario della "guerra al terrorismo", e questo soprattutto perché «dallo schermo culturale o multiculturale è cancellata la realtà dei rapporti concreti dei migranti con i poteri, economici, politici e istituzionali.»²⁶. Da qui, la condizione di *non-persone*, la cui genealogia negativa lascia emergere il vuoto d'essenza del corpo nel diritto positivo: infatti nella coincidenza di persona fisica e persona giuridica si tenta di normare l'eccesso costituito dalla sola presenza della condizione migrante.

Ancora, di fronte a questo fatto che designa l'ingovernabile della condizione migrante, nomade e clandestina, la filosofia politica che negli scorsi anni ha pensato l' "ospite" e l' "amico", lo ha fatto nelle vette dell'astrazione, in una atmosfera in realtà poco respirabile e all'interno del paradigma dell'*oikos*, della sfera domestica proprietaria in cui sarebbe rinchiusa l'identità personale.

«Le implicazioni della natura giuridico-positiva (e quindi in ultima analisi, politica) della persona sono abbastanza evidenti. Se è vero che una delle conquiste degli ordinamenti politici moderni è il conferimento di "diritti" solo a chi rientra a pieno titolo in tali ordinamenti, chi ne è escluso...*non habet personam*, e quindi è uomo solo in senso naturale, non sociale. La cittadinanza...è quindi condizione esclusiva della personalità sociale, e non viceversa, come recitano sia il senso comune filosofico sia quelle dichiarazioni o convenzioni internazionali che affermano e riaffermano i "diritti universali dell'uomo o della persona"»²⁷, come già Hannah Arendt rilevava agli inizi degli scorsi anni Sessanta.

Il doppio regime giuridico di inclusione ed esclusione e la doppia strategia di gestione delle migrazioni di forma neo-coloniale si sono intensificati agli inizi degli anni Duemila dopo l' 11 settembre e in conseguenza dell'invasione dell'Afghanistan e della guerra in Iraq. Mentre infatti in Europa, l'introduzione dell'euro «...è avvenuta all'insegna di una rigida ortodossia liberista, basata sul contenimento della spesa pubblica e sulla riduzione dello stato sociale»²⁸, le politiche imperiali dell'amministrazione Bush configuravano una nuova dimensione della guerra che risignificava le figure umanitarie del profugo, del richiedente asilo, del rifugiato nell'indistinta costellazione del migrante-clandestino-terrorista. Questa costellazione scivola fuori dall'ordinamento giuridico degli Stati nazionali e diventa la leva della nuova configurazione di un diritto internazionale asimmetrico, che sancisce la guerra permanente e abolisce le tutele "umanitarie", che per altro verso declama nei pronunciamenti sulla democrazia da esportare.

²⁴ Id., p. 168.

²⁵ Id., p. 171.

²⁶ Id., p. 171.

²⁷ Id., p. 217.

²⁸ Id., Postfazione (2003) p. 263.

Scrivono Sandro Mezzadra che lo sconfinamento della modernità, «il suo "slargarsi" secondo la tesi di Arjun Appadurai, è del resto uno dei tratti decisivi della condizione contemporanea. Né può sorprendere, ... che la progressiva formazione di reti transnazionali e di esperienze diasporiche che frantumano e continuamente ricompongono gli spazi dell'appartenenza e del "patriottismo" (Appadurai 1996, pp. 205 ss.) sia accompagnata dalla diffusione all'interno dell'Occidente di quello che si è definito "fondamentalismo bianco", dalla proliferazione e dal riarmo dei confini contro profughi e migranti nonché dalla tendenza dei confini stessi a spostarsi "dal "bordo" verso il "centro" dello spazio pubblico"»²⁹

Per cui i dispositivi di cattura e detenzione dei migranti sono gli effetti macroscopici di questo dispositivo di guerra. Ancora con Mezzadra, «il lager ha origini coloniali (Rahola 2003), in luoghi come Cuba e il Sud Africa... o, ...in Australia, che in un certo senso fu un unico enorme Lager. Quindi, utilizzando il termine, ...intendiamo sottolineare la persistenza del colonialismo e di rapporti di potere coloniali all'interno dei modelli contemporanei di governo e nelle società metropolitane.»³⁰.

Così «il principio di confinamento, lungi dall'essere messo definitivamente fuori gioco, si scompone in una pluralità di processi di segregazione, che investono le stesse metropoli occidentali. Ma ciò che è entrato in crisi, appunto sotto la spinta delle lotte anticoloniali, è la possibilità di assumere come scontato il confinamento, e di organizzare attorno ad esso un modello univoco di governo dei processi politici e produttivi, nonché uno stabile assetto dei confini, siano questi intesi in senso geopolitico o in senso "identitario"»³¹.

Possiamo allora a ragione parlare di postcolonialismo per indicare quell'insieme di pratiche di cattura, regolazione e normalizzazione del fenomeno migrante, che tuttavia deve procedere per tentativi, per prova ed errore: «È una valenza sinistra di postcolonialismo quella che si presenta ai nostri occhi..., che del resto era stato anticipato subito dopo la fine della guerra dal grande intellettuale e attivista afroamericano W.E.B Du Bois: nel momento in cui dispositivi di dominio originariamente forgiati nel contesto dell'esperienza coloniale si infiltrano nello spazio metropolitano, siamo già in un tempo in qualche modo postcoloniale»³².

Dunque il tempo del colonialismo continua ad ossessionare un'Europa che nella configurazione di Stato transnazionale, forse proprio a causa di questo passato assillante è fallita; e lo è proprio sulla "questione migranti": «Gli elementi di continuità tra il presente e il colonialismo appaiono indiscutibili... È ovvia, ad esempio, la perentorietà con cui il colonialismo ha materialmente disegnato la geografia moderna e i suoi confini: una geografia che si inaugura nel XVI secolo, proiettando il profilo dell'Europa prima e dell'Occidente poi sul mondo, e che trova forse la sua espressione più compiuta... nei confini africani tirati con "la riga e la squadra" nel 1885 a Berlino.»³³.

²⁹ Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona 2006, p. 91.

³⁰ Id., p. 108

³¹ Id., p. 85-86.

³² S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte, Verona, 2008, p. 27.

³³ Id., p. 30.

L'azione prolungata di quei confini «risulta imprescindibile per comprendere le radici di molte tensioni e fallimenti che pesano sul presente. Da una parte essa contribuisce a spiegare lo stesso scacco subito dai movimenti anticoloniali, nella misura in cui la loro immaginazione politica ha finito per svolgersi all'interno dell'ordine del discorso coloniale, derivandone tra l'altro, per riprendere un tema su cui ha scritto pagine molto importanti Partha Chatterjee (1986), la forma nazionale e interiorizzandone le frontiere. Dall'altra parte, se si guarda ai più significativi e drammatici conflitti degli ultimi anni, da quello israelo-palestinese alle guerre "locali", tutte definite in termini rigorosamente "etnici" (il Ruanda e Timor est, lo Sri Lanka e la Sierra Leone), la matrice generativa coloniale appare evidente.

Per questo la critica postcoloniale realizza una prospettiva teorica estremamente ricca, segnando un superamento del discorso relativista moderno e delle sue declinazioni politiche più recenti, soprattutto quella multiculturalista. «Una categoria fondamentale, di esplicita derivazione foucaultiana, è stata in questo contesto, da *Orientalismo* in avanti, quella di *discorso coloniale*: per quanto l'opera di Said sia stata da molti punti di vista criticata, l'attenzione all'intreccio di sapere e potere nelle pratiche della "governamentalità coloniale" è rimasta costante negli studi postcoloniali degli anni successivi. E a più riprese questi studi si sono confrontati con problematiche riconducibili al tema della legittimazione: non solo leggendo in controluce, nella filigrana teorica di concetti come "civiltà" e "progresso", i segni di quell' "idea" che, come afferma Marlow all'inizio di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, sola può "riscattare" e "giustificare" la "violenza brutta" del colonialismo, quella "conquista della terra la quale significa essenzialmente il portarla via a quelli che hanno un diverso colore di pelle, o un naso un po' più schiacciato del nostro"; ma anche lavorando su concetti come "autorità etnografica" e "canone", sottoponendo cioè ad analisi critica gli effetti potestativi connessi all'operare di sistemi di pensiero e di paradigmi disciplinari che proprio al contesto coloniale devono la propria origine.»³⁴.

L'Europa è stata a lungo riluttante ad accogliere il contributo di questi studi. «Il punto è, tuttavia, che la ricezione tardiva pare spesso accompagnarsi all'idea che il postcolonialismo sia una sorta di paradigma unitario, da accogliere o respingere *in toto*,...»³⁵. Gli studi postcoloniali «...ci insegnano... a essere diffidenti verso ogni lettura troppo rigida del rapporto tra centro e periferia, che consegnerebbe la storia dell'espansione coloniale a episodio appunto "periferico", occultandone la funzione *costitutiva* nell'esperienza globale della modernità...»³⁶; e, da questo punto di vista, «ci invitano a problematizzare i confini che organizzano le stesse mappe mentali degli storici. Portano alla luce movimenti diasporici e fitte trame di intrecci – a un tempo locali e globali – che collegano in modo impre-visto spazi apparentemente distanti tra loro, disegnando una vera e propria "contro-geografia" della modernità.»³⁷.

In essi «l'"alterità" è comunemente riconosciuta come un elemento essenziale dell' "identità" europea sin dalle origini della modernità. Nella stessa esperienza coloniale, ci hanno insegnato autori come Homi Bhabha e Gayatri Spivak, vive contraddittoriamente un movimento di contaminazione, di transiti e di "traduzione" (di *métissage*) che in qualche modo anticipa il presente "postcoloniale"»³⁸.

Abitata dai "fantasmi" del terrore «e di una sovranità esercitata per via sostanzialmente amministrativa, la governamentalità coloniale – al pari del discorso coloniale, in tutte le sue varianti,...– si mostra

³⁴ *Diritto di fuga*, p. 41.

³⁵ *La condizione postcoloniale*, p. 10.

³⁶ *Id.*, p. 10.

³⁷ *Id.*, p. 66.

³⁸ *Id.*, p. 75.

dunque..., strutturalmente squilibrata dall'operare in essa di imperativi contraddittori: stabilire confini intransigibili per delimitare gli spazi in cui si muovono, nella colonia, i cittadini e i sudditi, gerarchizzare il corpo collettivo apparentemente amorfo composto da questi ultimi, delineare strategie di "incorporazione" degli stessi sudditi coloniali.»³⁹.

Contro la minaccia dell'invasione «va...montando un po' dappertutto lo stesso spirito di rivolta, la stessa ricerca d'identità»⁴⁰ diceva lo storico alla metà degli scorsi anni Ottanta, quando ad essere minacciato era il confronto diplomatico est-ovest instaurato dagli Stati Uniti con le "guerre stellari".

Ma è negli scorsi anni Novanta che un inedito modello di governo continentale è promosso. Il ciclo neoliberale dell'economia globale inventa l'Unione Europea della moneta che apre le frontiere alle merci e alle transazioni finanziarie chiudendole all'integrazione e alle migrazioni. E sarà quella stessa *governance* mondiale a rompere l'Europa e i connessi europeismi (senza speranza dal 2005 quando Francia e Olanda bocciarono Maastricht e la costituzione europea), a scaricare sulla Grecia il fallimento dell'Europa delle banche e del modello speculativo, al punto da indurre oggi la Gran Bretagna all'uscita⁴¹.

Per Étienne Balibar la concatenazione «tra la crisi del debito (in Grecia) e la crisi del regime di controllo dei confini è all'origine di quella che appare ormai una vera e propria "crisi esistenziale" dell'Unione Europea»⁴². Diciamo pure fine miserabile di ciò che non è mai nato, giusta fine che depone le speranze in un' "Europa dei popoli" trasformata nell'ultimo *finis terrae* a difesa dell'invasione.

Guerre "mediterranee" tra regimi e dittature regionali, alleanze mobili e occasionali tra grandi Stati (Russia, Stati Uniti, Unione Europea) e stati dittatoriali; difesa contro l'invasione dei profughi attuata sigillando le frontiere, bloccando gli ingressi e respingendo ai confini.

Negli anni della *débauche* dell'Europa le politiche anti-invasione non sono mutate nella sostanza, si sono piuttosto intensificate a seguito dei mutamenti geopolitici indotti dalla frammentazione della Libia con il crollo del regime di Gheddafi, e delle guerre in Iraq e in Siria. Fino al 2011 l'intesa dell'Unione Europea con la Libia (pattugliamento delle acque, sistema di telerilevamento alle frontiere terrestri libiche) garantiva il blocco delle partenze dalle coste tripoline. I migranti, rinchiusi in campi di detenzione, sono torturati e ridotti alla fame.

La "filosofia di fondo" era «molto simile a quella che ha ispirato i recenti accordi dell'Unione Europea con la Turchia. Noi pagavamo,... mentre la Libia ci garantiva il "muro" sulla strada delle migrazioni»⁴³. La cosiddetta "rotta centrale" dei flussi umani risultava difficile da seguire dopo l'intervento armato franco-europeo; e la via occidentale verso la Spagna dalle Canarie via Ceuta e Melilla «ha visto diminuire notevolmente i flussi migratori... per gli accordi di riammissione delle autorità spagnole con Marocco, Mauritania e Senegal.

Per donne, uomini, bambini in fuga da Eritrea e Somalia, Nigeria, Gambia, Senegal è la traversata del deserto, il "secondo mare", la parte più difficile del percorso: privazioni, maltrattamenti, rischi di assalti di predoni in cerca di bottino e di schiavi fanno sembrare l'ultima parte del viaggio, a chi migra, l'ultimo

³⁹ Id., p. 79.

⁴⁰ *Ibid.*, cit., p. 225.

⁴¹ «Pure, non mancano gli analisti vetero continentali che snobbano gli elettori del Brexit: 17 milioni di vecchi rimbambiti e poveri cretini, che hanno ingabbiato nel loro tetro arcipelago gli scaltri giovani e brillanti cosmopoliti della *Swinging London*»; Editoriale, in "Limes", n° 7/2016, p.11.

⁴² Cit., in S. Mezzadra, *Ibid.*, p. 51.

⁴³ Cfr., Euroafricanus, *Nel canale di Sicilia si avvera la profezia di Gheddafi*, in "Limes" 7/2016, pp. 94-95.

sforzo, per quanto difficile e doloroso»⁴⁴. A causa della guerra in Siria la via orientale dalla Turchia alla Grecia alla Germania, attraversando i Balcani, è divenuta l'unica rotta praticabile anche per i profughi dalla Siria diretti in Libia e in Egitto.

La "marcia della speranza" da Budapest di migliaia di migranti e richiedenti asilo, tra la primavera e l'estate del 2015 «ha esercitato una pressione letteralmente incontenibile sul regime europeo di controllo dei confini...»⁴⁵. La risposta europea alla rivendicazione del diritto ad attraversare i confini e al rifiuto di "tornare indietro" è stata la moltiplicazione di muri lungo la rotta balcanica. Il dispositivo giuridico-politico attuato dai singoli paesi europei e del vicino oriente è unico, in mare e in terra. In terra con le arbitrarie occupazioni in armi di territori, giustificate con la guerra allo Stato Islamico, in cui si gioca la partita delle alleanze strategiche occasionali; in mare, con la guerra all'"invasione", bloccando i flussi di profughi ai confini dello spazio europeo. Ad oggi circa 30.000 morti da Idomeni a Lesbo, a Ventimiglia, al Brennero, a Calais e da Tripoli a Malta, testimoniano la guerra dell'Europa contro l'"invasione"⁴⁶.

Ecco come crolla l'Unione Europea e si disfanno le risibili richieste di unione politica; e come forse in questa disdetta, mari e terre desertificate ritornano alla condizione storico-naturale di superfici di flusso, di movimento, di marea. Superfici di nomadismo, terre barbare e coste in cui popoli mutanti oceanico-mediterranei confondono le tracce, risolvono i confini, deterritorializzano le sponde. Lo spettro dell'invasione stermina uomini, donne e bambini, produce i respingimenti alle frontiere riarmate dopo Schengen, i nuovi proclami e gli ordinamenti di governi parafascisti, la morte per asfissia di migranti autotrasportati. Felicità tragica degli antagonismi vissuta sulla pelle di chi non può attraversare, certo. Ma anche pratica di conflitto perchè le "invasioni" paventate, respinte, giocate nelle guerre tra poveri d'Europa e tra Europa e Medio Oriente, costituiscono l'elemento tragicamente vitale di contraddizione e di liberazione dalle frontiere.

Essendo l'ingovernabile che fa esplodere i luoghi di detenzione per migranti, bisognerebbe chiedersi come dare visibilità all'invasione, come mostrare l'invasione in conflitto con le misure amministrative di criminalizzazione. Perchè se i governi dell'Europa sfasciata fanno fronte e se il discorso vigente è l'emergenza, se si paventano i rischi dell'invasione; e se l'invasione "va gestita", c'è da chiedersi come rendere l'invasione una vera invasione, ingestibile e inenarrabile. Come dare all'invasione una visibilità eccezionale. E' questo infatti il movimento delle terre in cui il diritto è disattivato: miriadi di temporanee invasioni da fomentare, contaminazioni da alimentare. E quando nel riflusso la marea si ritrae lascia apparire la storia dei confini.

Lotta dei confini, destituzione della cittadinanza

Nato da un solco, il confine aveva preso rapidamente congedo da questa origine "lineare", e aveva guadagnato spazio «fino a prefigurare quella che in molte esperienze moderne... sarebbe stata chiamata frontiera»⁴⁷. La nascita della cartografia moderna e la pace di Westfalia che riorganizza gli Stati-nazione determinano la geografia politica come campo di applicazione del diritto pubblico.

⁴⁴ *Ibid.*, cit., p. 94.

⁴⁵ Sandro Mezzadra, "Poscritto", 15 aprile 2016, in *Terra e confini. Metamorfosi di un solco*, p. 46.

⁴⁶ Eppure «nel pianeta da 7 miliardi e mezzo di anime...le migrazioni mobilitano un'esigua minoranza. Nel 2015...secondo l'ONU i migranti erano 243,7 milioni, pari a 3,3% della popolazione globale – cifra abbattuta a 36,5 milioni, (0,5%), con tendenza al declino, dallo statistico inglese cui Guy J. Abel che tiene conto dei flussi e non dello stock»; Editoriale, in "Limes", 7/2016, p. 7-8.

⁴⁷ S. Mezzadra, *Ibid.*, cit., p. 22.

Ma più che la linea continua della frontiera, a contare sarà il fatto che «... il governo degli imperi europei e dei territori coloniali sia sempre esercitato secondo una geometria variabile di demarcazioni spesso frammentarie e sovrapposte»⁴⁸. Una geometria che contraddice dal XVI secolo ad oggi la natura astratta del confine statale. La crisi della geopolitica dopo la fine della seconda guerra mondiale evoca il ritorno alla "frontiera mobile" del West statunitense, spazio soggetto all'invasione di marea di pionieri divenuto spazio globale di espansione, e oggetto di nuove partizioni: le aree di influenza al cui interno si sarebbero ricollocate le strategie politiche e militari di Stati Uniti e Unione Sovietica «e si sarebbero sviluppate specifiche discipline accademiche, gli *area studies*»⁴⁹.

Di fronte e in contrasto con la territorializzazione del diritto e con la giuridificazione del territorio, il confine assume di nuovo valore simbolico di fondazione e «...tornava a celebrare la propria natura produttiva e creativa (di nuovi territori, di nuove appartenenze, di nuove matrici simboliche)⁵⁰, soprattutto negli anni della decolonizzazione. Dopo il 1989 il diritto internazionale non prevede più alcun ordinamento, e la fine della frontiera est-ovest fa esplodere conflitti locali, regionali e continentali (guerra Iran-Iraq, guerre balcaniche, guerra in Afghanistan, invasione dell'Iraq).

Questa inedita situazione del mondo «getta una luce peculiare su uno dei caratteri salienti della globalizzazione contemporanea: sulla tendenza alla proliferazione e al riarmo dei confini contro donne e uomini in fuga dalla miseria, dalla guerra, da tirannidi politiche e sociali – dalle "frontiere esterne" dell'Unione europea al confine tra Stati Uniti e Messico, passando attraverso i nuovi argini contro la mobilità del lavoro sorti attorno ad Hong Kong, al sud della Cina...»⁵¹.

Il confine infatti non si limita a “striare” lo spazio: «incide nei corpi dei migranti una specifica temporalità, quella del transito e dell’attesa, destinata a segnare il movimento e le condizioni lungo l’intero arco della permanenza in Europa; a produrre, per riprendere l’efficace espressione di Federica Sossi (2007, p. 34), vere e proprie “biografie-confine o biografie al confine”. Anche il confine temporale costitutivo dell’esperienza coloniale...finisce così per essere nuovamente tracciato all’interno dello spazio europeo, contri-buendo a definirne la cifra di eterogeneità postcoloniale»⁵².

Saskia Sassen «ha mostrato che i processi globali contemporanei non determinano, dal punto di vista politico giuridico, la fine dello stato-nazione ma piuttosto processi di disaggregazione e ricombinazione delle sue strutture all’interno di nuovi assemblaggi globali di autorità, territorio e diritti»⁵³. Nel processo di rivisitazione dei confini, inerente all’esercizio di dispositivi di militarizzazione, controllo e difesa delle frontiere terrestri e marittime, il confine non può dunque essere visto come limite positivo dello Jus Publicum Europeum inerente alla canonica separazione di terra e mare; il confine non è più «ritagliato sull’esperienza dello stato nell’età moderna e sulle rappresentazioni offerte dalle molte scienze che si sono affannate a costruirlo»⁵⁴; ma, come ha scritto Balibar deve invece essere considerato al centro dello spazio politico, a partire dalla mobilità e dagli eventi di deterritorializzazione, di flusso, di marea.

⁴⁸ *Ibid.*, cit., p. 23.

⁴⁹ *Ibid.*, cit., p. 33.

⁵⁰ *Ibid.*, cit., p. 25.

⁵¹ Diritto di fuga, p. 72.

⁵² La condizione postcoloniale, p. 100.

⁵³ *Ibid.*, cit., p. 39.

⁵⁴ *Ibid.*, cit., p. 39-40.

Il regime di controllo dei confini che ha preso forma in Europa nella cornice dell'accordo di Schengen sembra rappresentare in maniera netta questo processo. Da una parte le "frontiere esterne" dell'Unione europea proiettano la loro ombra ben al di là del "limite" territoriale della stessa Unione, coinvolgendo ad esempio nel loro controllo paesi come il Marocco, la Tunisia, la Libia o l'Ucraina. Dall'altra parte, esse tendono a reinscrivere all'interno della "polis" europea come diviene particolarmente chiaro nell'esistenza di un istituto peculiare del nuovo regime di controllo nella maggior parte degli Stati europei⁵⁵.

Saskia Sassen ha scritto che, «così come la cittadinanza costituisce un punto di vista privilegiato attraverso cui guardare alla trasformazione della struttura e alla qualità dei diritti, la migrazione "è una lente che ci permette di comprendere le tensioni e le contraddizioni che si scaricano sull'appartenenza nazionale". L'esperienza europea consente di dare un significato peculiare a queste affermazioni: essa mostra cioè come i movimenti dei migranti, ... entrino direttamente a determinare l'insieme dei processi attraverso cui viene quotidianamente prodotta la filigrana della... cittadinanza europea... Da una parte, essi ne sfidano continuamente i confini, costringendo la governance e il management delle migrazioni a mimarne l'imprevedibilità, la flessibilità e la "turbolenza"; dall'altra parte, ... il nuovo regime migratorio europeo finisce per reinscrivere il confine all'interno dello stesso spazio della cittadinanza, promuovendo un processo di inclusione selettiva e differenziale dei migranti (e del lavoro migrante) in quello stesso spazio. Quel che ne risulta è la produzione di una molteplicità di posizioni giuridiche e di una nuova stratificazione gerarchica, attorno a cui si riorganizzano contemporaneamente, in Europa, la cittadinanza e il mercato del lavoro e che trova il proprio "limite" nella presenza strutturale di migranti "illegali": di soggetti che, ancora con Saskia Sassen (2006, pp. 294-296), possiamo definire "non autorizzati, ma riconosciuti"»⁵⁶.

Proprio mentre il ritorno dell'esclusione sulla scena della storia trova la propria rappresentazione simbolica più eclatante, si consuma la crisi del *discorso della cittadinanza*: ovvero di quell'immagine dell'individuo come cittadino che il pensiero politico ha costruito nella modernità. «Da semplice criterio giuridico la cittadinanza tende effettivamente a trasformarsi in un concetto denso di valenze, che coinvolgono in particolare i criteri dell'adesione soggettiva a un ordinamento: identità e partecipazione, diritti e doveri a "geometria variabile". Imponendo di guardare al sistema politico *ex parte populi*, nella misura in cui "privilegia il duplice punto di vista della titolarità di diritti (entitlement) e del loro godimento effettivo (endowment)»⁵⁷.

Questa articolazione della cittadinanza suppone la «...grande partizione tra il modello dello *jus sanguinis*, che configura la comunità dei cittadini in modo restrittivo come comunità dei discendenti, e quello dello *jus soli*, che la definisce come comunità territoriale: le differenze che ne conseguono per le chance di integrazione..., anche al di là della problematica della naturalizzazione, sono assai consistenti. Non è casuale, in questo senso, che l'irrigidimento nei confronti dei migranti che ha caratterizzato in Europa gli anni Novanta sia stato accompagnato da pressioni crescenti per l'introduzione di elementi di *jus sanguinis* anche in paesi tradizionalmente orientati in senso opposto, come l'Inghilterra e la Francia»⁵⁸.

⁵⁵ Cfr., Id., p. 149.

⁵⁶ La condizione postcoloniale, p. 101.

⁵⁷ Id., p. 58.

⁵⁸ Id., p. 61.

Tuttavia sia nella prima che nella seconda opzione è al lavoro il medesimo paradigma governamentale di esclusione che ha formato le politiche nazionali nel XX secolo e le politiche attuali delle configurazioni continentali globali. «E' altresì opportuno osservare, senza per questo perdere di vista le concrete differenze esistenti tra i diversi modelli, che lo stesso elemento della nascita in un determinato territorio ben difficilmente può essere definito di natura consensuale: proprio il rapporto tra cittadinanza e immigrazione, pensato nell'insieme delle sue determinazioni e delle sue conseguenze, sembra piuttosto continuamente ricondurre al rilievo politico decisivo di condizioni di fatto che restano difficilmente componibili all'interno di una teoria normativa della giustizia.»⁵⁹.

Questo processo in cui Balibar individua la radice di una “ri-colonizzazione” delle migrazioni produce l'effetto di disarticolare la figura universale e unitaria della cittadinanza moderna. «...Lungi dal riguardare soltanto i migranti, tende a investire l'esistenza di quote crescenti di popolazione “autoctona” in Europa, attraverso la frammentazione e la precarizzazione dei diritti determinate dalle politiche “neoliberali”. Inoltre, esso pare costituire una delle caratteristiche fondamentali della trasformazione del mercato del lavoro in Europa, sempre più determinata da ciò che un'agenzia autorevole e “ufficiale” come lo European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia di Vienna ha definito nel suo rapporto annuale del 2001 la “divisione etnico-razziale” del lavoro in Europa.»⁶⁰.

Inoltre, ciò che è forse l'effetto più flagrante della dissoluzione della cittadinanza tradizionale riprodotta nello Stato di diritto «...nuovi "etnorami (ethnoscapes) globali", secondo la definizione proposta da Arjun Appadurai (1996, pp. 71-92), vengono formandosi all'incrocio tra i movimenti di popolazione e la circolazione di informazioni nei nuovi circuiti delle telecomunicazioni: entro un tessuto d'esperienza oggettivamente cosmopolitico, frammenti di culture che l'antropologia e l'etnologia occidentali hanno concettualizzato come "etnici" ricompaiono d'un tratto in contesti metropolitani, mutando di segno ma alimentando al tempo stesso una potente domanda di "consumo culturale", che arriva a rideterminare il significato di termini come democrazia e cittadinanza. L'immaginazione" che, secondo la tesi di Benedict Anderson, ha prodotto le moderne comunità nazionali lavora oggi sotterraneamente alimentando la proliferazione – ma anche la continua scomposizione – di molteplici "sfere pubbliche in diaspora" (ivi, pp. 40-42).»⁶¹.

Il Mediterraneo continua ad essere il laboratorio storico-politico di sperimentazione governamentale dei flussi. La frantumazione della Libia seguita alle "primavere arabe" e le guerre in Siria, in Iraq, ai confini della Turchia, hanno delimitato un nuovo spazio di esclusione differenziale di profughi, migranti e richiedenti asilo tra terra e mare. Il gigantesco cimitero euromediterraneo è l'effetto di un regime di controllo che fallisce non a causa della "umanitaria flessibilità" della selezione, ma per le lotte di confine contro il *border reinforcement*⁶². «Il governo tedesco,...uscito "vincitore" dalla crisi greca alla fine del 2014, non è riuscito a imporre la sua linea politica all'interno dell'Unione Europea... mentre la crescita di vecchie e nuove destre all'interno di molti paesi membri... Ha dato un palese impulso a processi di rinazionalizzazione»⁶³.

⁵⁹ Id., p. 62.

⁶⁰ Id., p. 86.

⁶¹ Diritto di fuga, p. 64.

⁶² Cfr., *Ibid.*, p. 42.

⁶³ *Ibid.*, cit., p. 47.

Ma «...Il finanziamento dei progetti di investimento a lungo termine tramite eurobond è stato bocciato, in virtù del veto tedesco a qualsiasi forma di condivisione del debito a livello comunitario»⁶⁴. Gli aiuti allo sviluppo diventano assistenza agli "Stati terzi" per controlli e rimpatri forzati di migranti senza diritto a protezione internazionale: «maggiore è il risultato ottenuto dal governo partner nel bloccare i flussi migratori più l'Europa sarà disposta a premiarlo elargendo aiuti»⁶⁵. Inoltre la logica della condizionalità «toglie risorse a lungo termine reindirizzandole verso obiettivi a brevissimo termine che garantiscono la sicurezza dei confini europei; l'esternalizzazione delle frontiere subappalta la gestione a paesi terzi; infine accordi come quello con la Turchia legittimeranno i governi di quei paesi che otterranno risultati nel bloccare le migrazioni»⁶⁶.

Così, il *pendant* di operazioni militari e interventi "umanitari" integrati nelle logiche di controllo e disciplinamento dei movimenti migratori è stato l'innalzamento di muri e fili spinati, di campi di segregazione che hanno sostituito lo "spazio Schengen". Di questa nuova articolazione dei confini fa parte l'accordo UE-Turchia, ultimo disastroso tentativo per bloccare i flussi. Erdogan, specie dopo il fallito colpo di stato neanche troppo segretamente appoggiato dagli Stati Uniti, è divenuto il *kathékon* del mondo occidentale. Un dittatore forte del sostegno di Russia e Stati Uniti, che combatte lo Stato Islamico per fare la guerra vera contro i curdi, è pagato per ritracciare una frontiera permanente contro i profughi. L'accordo con la Turchia proviene dallo stravolgimento dell'iniziale "piano Juncker" «...da esportare in Africa e Medioriente per porre un freno agli arrivi di migranti economici...»⁶⁷.

Aumento dei rimpatri finanziando progetti di *capacity building* (anagrafe dei migranti, digitalizzazione, rilevamento biometrico), ove palese è l'ipocrisia dello spostamento «dei soggetti da un piano puramente giuridico-internazionale a un piano prevalentemente economico»⁶⁸. Questi gli effetti dell'approccio "realista" alle relazioni internazionali.

Finis terrae significherà allora praticare la deterritorializzazione in Grecia, in Germania, a Ventimiglia, a Calais e a Barcellona, ove reti di donne e uomini nelle lotte per i confini disattivano il potere sulla vita.

Bibliografia

Maurice Aymard, *Migrazioni*, in Fernand Braudel (cura di), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, trad.it., Bompiani, Milano 2003

Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Nuova edizione, Feltrinelli, Milano 1999-2004

Euroafricanus, *Nel canale di Sicilia si avvera la profezia di Gheddafi*, "Limes" 7/2016

Gerardo Fortuna, *Cosa resta del Migration Compact*, "Limes" 7/2016

Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, trad. it., Feltrinelli editore, Milano 1998-2009

⁶⁴ *Ibid.*, cit., p. 228.

⁶⁵ *Ibid.*, cit., p. 230.

⁶⁶ Cit., *Ibid.*, p. 234-235.

⁶⁷ Gerardo Fortuna, *Cosa resta del Migration Compact*, in "Limes", *ibid.*, pp. 227 e sgg. Il piano avrebbe dovuto aggregare investimenti privati ad un finanziamento da un fondo gestito dalla Banca europea per gli investimenti.

⁶⁸ *Ibid.*, cit., p. 232.

Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, ombre corte, Verona 2006

S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte, Verona, 2008

S. Mezzadra, *Terra e confini. Metamorfosi di un solco*, manifestolibri, Roma 2016